

## Cantine

Il burattino ha un cappello a cono, rosso, e un casco compatto di capelli neri lucenti. La faccia mostra le vene e i nodi del legno. I tondi occhi bianchi, con le iridi nere, hanno uno sguardo fisso e vacuo. Il naso, a punta, si può svitare: allora la faccia mutilata sorride beffarda con quella bocca color carminio, a mezzaluna. Il colletto è bianco, la giubba rossa, i pantaloni neri, sopra il ginocchio. Le gambe nude terminano in un paio di scarpe lustre di vernice nera.

Il burattino è snodabile: ruota la testa, alza e abbassa le braccia, piega le gambe, anche se gomiti e ginocchia restano rigidi. Cammina dondolando sulle soles piatte, con un suono secco di nacchere. Non ha bisogno di muoversi molto; entra ed esce a piacimento da una quantità di fori e strappi, scivola fuori dalle crepe a mezz'aria, sbuca da un capello caduto sul pavimento, emerge da un grano fluttuante di pulviscolo. Compare.

Nessuno, neppure le zie maestre, si azzarda a fare scherzi o tendere agguati nelle cantine. Immerse in una densa penombra anche in un mezzogiorno d'estate, per via delle finestre basse chiuse da vetri opachi e impolverati, protetti da una grata di ferro ondulato che si salda a spessi infissi verniciati di nero, le cantine si attraversano sempre di corsa, se proprio ci si deve passare.

Dal palazzo ci si arriva scendendo l'ultimo piano di scale: una porta di legno chiude l'ingresso interno. Dal cortile si entra per un'altra porta, più pesante, che può essere sbarrata da dentro. L'illuminazione elettrica è a tempo: quando il conto alla rovescia scade, tutto ripiomba nel buio, bisogna cercare l'interruttore più vicino e premere di nuovo. Anticipare lo spegnimento è inutile: si può riaccendere solo a luci spente. A volte, per sfida e sprezzo del pericolo, si sceglie di uscire in cortile dalle cantine, anziché dall'ingresso principale del palazzo, sul lato opposto: una doppia porta a vetri, con l'armatura di alluminio satinato e l'apertura elettrica a scatto. La procedura

per minimizzare i rischi è la seguente: scendere di corsa, spalancare con una spinta violenta la porta e picchiare il pugno sull'interruttore subito a sinistra, mentre si compie un rapido semicerchio nello stesso senso tenendosi allo stipite, in modo da imboccare di volata il corto corridoio che dà sull'esterno. Bastano tre o quattro passi per arrivare alla pesante porta d'accesso: ci si aggrappa al pomolo, si apre e ci si proietta fuori, incolumi.

I loculi delle varie famiglie sono chiusi da porte di assi, cui è stato dato il nero, e massicci chiavistelli bloccati da lucchetti di bronzo. Per aprire si deve infilare la chiave nel lucchetto, farlo scattare, estrarlo, alzare il chiavistello e disimpegnarlo; lo stesso, a rovescio, per chiudere. È quasi impossibile riuscire a farlo prima che la luce si spenga, per quanto sia breve l'incombenza da sbrigare; a maggior ragione se il loculo è di quelli più lontani dalla porta che mette verso le scale. Ma nessun loculo in realtà è veramente vicino, perché immediatamente a sinistra dell'ingresso, oltre il corridoio che porta al di fuori, c'è il vasto stanzone dove le biciclette vengono appese a uncini lungo le pareti come quarti di animale: e qui non era possibile aprire loculi; a destra invece si trovano i locali di servizio: di fronte il vano dell'autoclave, sullo stesso lato la cripta un tempo destinata alla raccolta dell'immondizia, e subito dopo il locale occupato dalla caldaia. I loculi sono dunque dislocati nei rami perimetrali, distanti dall'ingresso e senza interruttori a portata di mano.

È il regno del burattino e degli alti e magri dalla testa tricuspidale, gli occhi immoti, lunghi e stretti, la pelle di stagnola d'oro. Zero sa che il cappello a punta e la mano senza dita possono senza preavviso spezzare la linea di uno spigolo di muro, e attraversare il corridoio grigio, mentre la testa si volta con uno scatto verso di lui, dardeggiando lo sguardo vacuo. Perciò non dorme, nella sua stanza, costruisce barricate con le coperte, volta la faccia al muro; tende l'orecchio, se mai si faccia sentire un colpo di nacchere, lassù tra i libri.

Quando viene spedito giù per prelevare una bottiglia di vino, una lattina di fagioli o di conserva di pomodoro, Zero sa che non potrà andare e tornare in un solo turno di luce. Si è risolto ad aspettare il buio nel loculo familiare, che tuttavia non è del tutto sicuro, anche se illuminato dalla sua lampadina privata, che non soggiace al turno: lo spigolo del muro che si intravede dalla

porta socchiusa, acceso dal bagliore che erompe dal loculo, si staglia sullo strapiombo oscuro del corridoio, minaccioso avviso di comparizione; ma è sempre meglio che farsi sorprendere a metà strada, ed essere inghiottiti dal nero di botto, con le mani impegnate, allo scoperto. Appena si sente lo scatto secco che segna la fine, Zero guizza fuori dal loculo, la mano protesa verso l'interruttore, a volte si fa accompagnare da un grido o canta disperatamente parole a caso, per tenere la mente sgombra, scansare le miriadi d'occhi, di zampe. Quando torna la luce, serra il chiavistello e fa scattare il lucchetto, poi si avvia ansante verso le scale, canticchiando con il poco fiato che gli resta.

Si fanno altri incontri nelle cantine, non con i sottili; ci si può imbattere nelle zie maestre, che spesso si acquattano là sotto per scambiarsi confidenze a voce bassa, indisturbate. Hanno sottane leggere e gambe magre, senza i graffi e i bozzi delle cadute sul cemento del cortile, piccoli orecchini a forma di stella o di farfalla, petto acerbo e bocche sottili.

«Cosa ci fai qui?», lo apostrofa zia Ventuno, brusca. Zero se le è trovate di fronte all'improvviso, mentre raggiungeva il loculo a passo concitato, come sempre. Erano avvolte dall'ombra più fonda proiettata da un rientro del muro, ma i due volti pallidi, alzati verso di lui, ora spiccano come maschere, i lineamenti scolpiti dalla luce di taglio.

«I bambini educati non spiano le maestre», commenta zia Dodici, guardandosi le unghie distrattamente.

«Non stavo spiando», ribatte Zero, con sollievo. Preferisce una compagnia poco raccomandabile al silenzio abissale dei muri, al gorgoglio dei tubi.

«Hai fatto i compiti?», inquisisce zia Ventuno.

«Sì», mente Zero.

«Fammi vedere il quaderno».

«L'ho lasciato di sopra», è la debole replica.

«Non prendermi in giro», incalza zia Dodici.

«Dovremo metterti in castigo», sospira zia Ventuno. «Su, girati».

«Giù i pantaloni, avanti», ingiunge zia Dodici.

«E anche le mutande», rincara zia Ventuno.

Zero esegue con le piccole mani maldestre.

«Non ti vergogni?», chiede zia Dodici al ragazzino, in tono di blando rimprovero. «I compiti si fanno, lazzarone». Zero si dondola sulle gambe, vagamente a disagio. «Non picchiatemi» dice infine, con un filo di voce. Le piccole natiche rabbriviscono per l'aria umida del sotterraneo.

«Sei maleducato e cattivo», afferma zia Ventuno, compiaciuta.

«E anche brutto. Guarda che gambe storte», aggiunge zia Dodici.

«Ma posso migliorare. Posso ancora migliorare», prova a intervenire Zero.

«Se non ci ascolti non imparerai mai niente», esclama zia Ventuno, irritata.

«Te l'abbiamo detto mille volte: prima il dovere, poi ancora il dovere. Ci stiamo stancando, ti avverto».

Anche zia Dodici alza la voce, che diventa stridula, e rimbalza nel dedalo dei corridoi: «Sì, siamo stanche di te. Va' via».

«No!», grida Zero, con le lacrime che spingono per uscire e le orecchie rosse: «Lasciatemi stare con voi, solo un minuto. Non vi disturberò. Me ne starò qui dietro senza far rumore. Laverò i piatti, luciderò le posate; vi regalerò le mie biglie». Si fruga in tasca, ma non ne ha con sé.

«Le solite scuse», fa zia Ventuno, strizzando l'occhio all'altra.

Si sente un suono di passi che scende le scale. La porta si spalanca, e un fiotto di luce diurna inonda la scena. È la madre.

«Che state facendo?», sbotta, guardando Zero con aria severa e interrogativa.

«Si è tirato giù i pantaloni, signora», risponde svelta zia Ventuno.

La madre lo guarda appena: «Fila di sopra, muoviti». E se ne va dietro di lui senza aggiungere parola.

Moni Novantaquattro l'ha portato nella cripta due volte, con la scusa di giocare a nascondersi. Lo trascina per un braccio dentro le cantine, e corrono nel chiaroscuro. Apre la porta metallica e lo spinge dentro, per poi richiuderla subito alle sue spalle. Scendono i tre gradini che portano al pavimento, e si addossano al muro a tentoni. Non c'è lampadina, nella cripta, né finestre o altre aperture salvo il lungo condotto che attraversa tutto il condominio e sbocca sul terrazzo. L'estremità è chiusa da un portello di ghisa inchiodato, da cui filtra solo una bava di luce, che si fa più smorta nella discesa, e giunge esausta alla cavità al fondo.

Nel condotto si aprono vari sportelli, uno per piano; da lì si gettavano i rifiuti, che piombavano giù a precipizio, ammucchiandosi nella cripta. Spesso il condotto si intasava per le incrostazioni e la fuliggine; i sacchi si bloccavano lungo il tragitto, tra un piano e l'altro, e dovevano essere disincagliati con pertiche e altri utensili di fortuna. Infine, i condomini consentirono di abbandonare l'uso del condotto, risolvendosi a scendere le scale per portare l'immondizia all'esterno. La cripta fu sgombrata e disinfestata: ma il miasma permane, aggrappato alla volta come un pipistrello.

Moni e Zero galleggiano nella bolla nera, invisibili a tutti, anche a loro stessi; solo il contatto delle mani e dei corpi ricorda il mondo di fuori. Lei gioca a infilargli le dita nel naso, poi scoppia a ridere, divertita dai soffi e dagli accessi di tosse, dalla sua ritrosia di piccolo maschio che si scopre vulnerabile e inerme. Sono le risa di Moni a tradire il loro nascondiglio: arrivano in tanti, urlando per farsi coraggio, con le torce elettriche, le spranghe. Li massacrano in mezzo alla strada, furibondi di paura e di ribrezzo.

Padre Virgola gli ripete: «Non c'è niente». Madre Punto dice lo stesso, tra fastidio e costernazione. Ma non scendono con lui nelle cantine. Scendono soli, quando non riescono a convincerlo: ma che ci vadano veramente, non ce n'è la prova. Hanno tante risorse, sanno guidare, lavorano e vengono pagati; la bottiglia potrebbe venire dall'enoteca del quartiere vicino, la conserva dal supermercato in fondo alla strada. Fanno la spesa di soppiatto e rientrano velocemente; nascondono le buste di plastica nel baule dell'auto, e trasferiscono scatole e lattine nella vecchia borsa con la cerniera rotta, per poi ripresentarsi in casa indifferenti e tranquilli, e gettargli in faccia la conferma: «Visto? Non c'è niente, davvero». Le pareti sono sottili come carta, i mobili tenuti insieme da spilli. Zero li culla finché non cadono nel loro sonno di cariata dolcezza, confortato dai mutui.

<Cantine@errore404.it>  
v. 1.0/17 febbraio 2007

*Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.*